

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tragico Kurdistan

MARCELLA EMILIANI

Tempo di paradossi storici nonché politici. Non è certo la prima volta, non sarà l'ultima. Torniamo a parlare di curdi a pochi giorni dai disordini scoppiati a Suleymanieh ed Erbil nel Kurdistan nord orientale, all'indomani del ritiro delle «truppe alleate» dalla zona del confine turco-iracheno oggi ufficialmente sotto l'egida dell'Onu. Cosa sia successo davvero mercoledì e giovedì scorso a Suleymanieh ed Erbil è ancora oggi difficile dirlo. È stata la Guardia repubblicana di Saddam ad attaccare i guerriglieri curdi, o è stata la popolazione curda, coadiuvata dai Peshmerga, i suoi uomini in armi, a ribellarsi nel corso delle celebrazioni del 23° anniversario della conquista del potere da parte del Ba'ath iracheno, alias il partito-Ira di Saddam? E quanti sono stati i morti e i feriti? C'è chi parla di 500, chi di poche decine.

Il Kurdistan iracheno, evidentemente, non fa parte di quel villaggio globale dove l'informazione - continuano a ripeterci - tutto vede e tutto controlla. L'informazione anzi, in contemporanea coi fatti di Erbil e Suleymanieh, la settimana scorsa ha dovuto registrare l'ennesimo tilt parossistico, sul balletto delle denunce e delle smentite sull'uranio arricchito ancora in possesso di Saddam, sugli stadi del suo supercannone, sulle intenzioni di Bush, approdato in Turchia, di dare l'avvio o meno all'operazione «tempesta nel deserto numero due», prendendo a spunto - tra l'altro - la repressione di Baghdad nei confronti di curdi e sciiti.

In questa girandola di «notizie» colpiscono però due fatti:

- 1) le truppe alleate, per ritirarsi dal Kurdistan iracheno, non hanno aspettato i risultati del nuovo round di colloqui tra il Fronte curdo e il governo di Baghdad, colloqui ripresi l'11 luglio scorso.
2) All'indomani dei fatti di Suleymanieh ed Erbil, Massoud Barzani, leader del Fronte curdo, non ha esitato a far propria la versione degli «incidenti» fornita da Baghdad ed ispirata sostanzialmente alla teoria di un complotto esterno ai danni dell'Irak, ordita da Teheran. Il dubbio che sorge è che i due fatti siano strettamente collegati tra loro. E andiamo a spiegarci.

Dai rapporti delle Nazioni Unite, resi noti negli ultimi tempi, risulta che la situazione nel Kurdistan del dopoguerra del Golfo è più tragica che mai. Del mezzo milione di curdi fuggiti in Turchia, solo 10 mila sarebbero tornati a casa, e 30 mila attualmente alloggiati nei campi di Zakho e Amadiyah non potrebbero materialmente farlo, neppure volendo, perché le loro case d'origine sarebbero state rase al suolo dall'esercito di Saddam. Ancora più tragica, se possibile, la situazione dei curdi fuggiti in Iran.

Anni e anni di persecuzione hanno dimostrato a questo popolo che nessuno è disposto, a livello internazionale, a farsi carico della sua causa, guerra del Golfo o non guerra del Golfo. Certo oggi Saddam non ha mano libera per gasarlo dal cielo come fece durante la guerra Iran-Irak, ma un Kurdistan libero e autonomo, se non proprio indipendente, era e rimane per ora una chimera. La comunità internazionale può tutt'al più fornire aiuti e assistenza umanitaria, ma non può certo mantenere i suoi costosissimi contingenti «alleati» a difesa e a presidio del Kurdistan medesimo. È sufficiente che il Fronte curdo si sieda col governo iracheno al tavolo dei negoziati, che Saddam parli di autonomie garantite in un regime pluripartitico, e sempre la suddetta comunità pare accontentarsi, ritira i suoi contingenti e lascia le sorti dei curdi nelle mani di inermi ispettori Onu.

Sembra allora frutto di un pragmatismo obbligato la voglia di Barzani di minimizzare qualsiasi scontro tra Peshmerga e Guardia repubblicana all'indomani del ritiro degli «alleati». Per quanto Saddam dilazioni i tempi dell'autonomia del Kurdistan, paradossalmente, in questo momento storico, solo a lui i curdi possono sperare di strappare qualcosa. È lui l'interlocutore, bello o brutto, del fronte curdo, non l'Occidente, l'Onu o la Comunità internazionale «alleata», mobilitata da Bush. Un realismo politico confermato dalla recente intervista rilasciata al Financial Times dall'altro leader curdo per eccellenza, Jalal Talabani. «Immaginiamo pure che Saddam se ne vada - ha affermato Talabani - chi verrà dopo di lui? L'Occidente non si farebbe certo paladino della nostra causa se a Bagdad si installasse un governo filo occidentale inteso a lasciare le cose come stanno nel Kurdistan. E non andrebbe certo meglio per noi se si formasse un governo a maggioranza sciita».

Dal realismo si finisce così nel tragico come se si pensa - come dicevamo - che Bush, sabato scorso, da Ankara ha nuovamente tuonato contro Saddam, minacciando di colpirlo nel nome dei diritti di curdi e sciiti iracheni.

«Il movimento di Leoluca Orlando cerca di interpretare domande e bisogni nuovi e di riempire quel territorio steso tra il cittadino disorganizzato e il sistema dei partiti»

«La Rete non farà naufragio tra gli scogli della partitocrazia»

NANDO DALLA CHIESA

La discussione politica sul movimento della «Rete» sta avvitando in un curioso paradosso: che più si esprimono su di esso giudizi negativi più se ne dimostra la carica innovativa. Se non altro per le seguenti ragioni: a) che queste critiche evidenziano l'obsolescenza delle categorie politico-culturali con le quali si analizzano normalmente le vicende del paese; b) che in esse opera visivamente il «principio di incoerenza», ossia il perno di quella cultura politica che attenda - (insieme) con altri fattori - alla tenuta e alla vitalità della nostra democrazia; c) che torna, nei ragionamenti critici, una pervicace riluttanza a rimettere in discussione, perfino sul piano teorico, i rapporti tra società civile e società politica.

Proviamo a toccare, con tutte le asperità di una sintesi, ciascuno dei tre punti indicati. Le categorie impiegate, anzitutto. Si dice, talvolta con una punta di ironico disingusto, che la «Rete» unirebbe gli scontenti, la gente che protesta. Stupefacente. Si vuol dire forse che chi si riconosce nei partiti è «contento» e non ha voglia di «protestare» o addirittura che i partiti non si propongono di dare rappresentanza allo scontento o alla protesta? Non si potrebbe fare favore migliore alla «Rete». E in effetti c'è in questa critica quella sana cultura perbenista, maturata negli anni d'oro del regime della corruzione, in base alla quale il cittadino prima di protestare deve «avere una proposta». La protesta, lo scontento, non sono per questa cultura atteggiamenti fisiologici e legittimi di una democrazia, ma un lusso da difendere, con capacità progettuali, delle quali ovviamente chi è al potere non ha peraltro intenzione di fare alcun uso. Eppure affiora qualcosa di più di questo impudico pregiudizio nelle opinioni stilate sulla «Rete». C'è, più precisamente, l'idea che questi «scontenti» uniti siano una specie di massa amorfa, tenuta insieme da collanti di seconda scelta. Si esprimebbero infatti in quello scontento (e mi pare questa l'idea reiterata ad esempio da padre Sorge) una eterogeneità (im)politica, che vieterrebbe qualsiasi progetto decente.

Niente identità, niente progetto. Già, ma eterogeneità rispetto a chi e a che cosa? E soprattutto: significa forse non avere identità l'essere al di fuori delle identità canoniche? Perché questo mi pare essere il vero problema. Il nostro sistema politico ha prodotto identità commisurate ai suoi grandi problemi storici, dalla linea di frattura capitale-lavoro a quella confessionalismo-laricismo. Ma gli ultimi anni hanno segnato la superiorità di un'altra linea di frattura: quella che riguarda il nesso legalità-moralità, che è contemporaneamente la questione - tout court e senza aggettivi - della democrazia.

Intorno a tale linea di frattura si sono scomposti gli stessi partiti; che in questo, come e più della «Rete», tengono insieme i diversi. La domanda è dunque se nell'era dei poteri criminali che puntano a farsi Stato, della distruzione delle risorse pubbliche da parte del ceto politico-affaristico e della (conseguente) intolleranza del potere per il sistema delle libertà e delle garanzie, non ci sia un nuovo primus inter pares intorno al quale unire i cittadini. Cittadini che prima erano diversi e ora si scoprono più vicini tra loro di quanto non si sentissero verso molti ex amici e compagni di partito.

Per questo ha un che di trito o di pigrò l'idea di trattare la «Rete» come un partito o «partitino» di sinistra; e ciò sia che l'operazione venga fatta per lanciare l'assurda accusa della concorrenza a sinistra sia che essa muova dall'obiettivo di conteggiare per l'ennesima volta, sommando le sigle, il potenziale elettorale di questa e di quel tipo di schieramento. In realtà cambiano i presupposti delle collocazioni; perché oggi il paese non vive solo lo scontro classico conservazione-progresso ma vive prima ancora e drammaticamente il problema della regressione delle forme civili e politiche. E di fronte a questo pericolo c'è chi, conservatore, intende opporsi al corrompimento progressivo del sistema; mentre c'è chi invece - per rafforzarsi «a sinistra» - è disposto (e lo ha variamente dimostrato) a patteggiare con i nemici della democrazia e con i loro protettori.

La «Rete» cerca insomma di interpretare domande e bisogni nuovi all'interno di un sistema politico che resta

modellato intorno a epoche passate, che ragiona di collocazioni, di alleanze e di cambiamenti sempre guardando a quelle epoche e alle loro categorie analitiche (fondi). L'identità del movimento, allora, può piacere o no; ma dire che esso abbia identità confusa è come dire che sia confusa la domanda universale di democrazia (ripeto: senza aggettivi ma comunque eversiva) che ha percorso l'Europa degli anni Ottanta da Danzica a Palermo. Parimenti qualcuno può pensare che sia «confusa» o «ualunquista» la decisione del movimento di condurre una battaglia contro l'immunità parlamentare. A me sembra invece che essa sia il portato di una specifica e più avanzata cultura civile e istituzionale, tutta interna alle trasformazioni che stiamo vivendo (fra l'altro vedi il recente «Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa contemporanea», di Percy Almon, Liviana editrice).

Ma di questa discussione non c'è traccia nei giudizi che si danno e che si presumono dati con cognizione di causa. Chi giudica la «Rete» lo fa piuttosto provincialmente, a partire dai propri umori maturati verso Leoluca Orlando dopo l'esperienza della primavera palermitana, vuoi che il punto dolente sia l'uscita dalla Dc, vuoi che esso sia la concorrenza a sinistra.

Ed è proprio qui, eccoci al secondo punto, che si sublima la cultura politica dominante. È qui che scende in campo con la consueta naturalezza il principio di incoerenza, quello, cioè, che consente di cambiare la qualità dei giudizi non in re-

lazione ai contenuti dell'azione e del pensiero altrui, ma in relazione alle opportunità dialettiche offerte o consentite dal momento. La «Rete» diventa così «elitaria» e «salottiera» prima che si presenti alle elezioni; ma «populista» o «raccoglitore della protesta» dopo che le ha vinte; le stesse persone che prima la rimproverano di volere fare un secondo partito cattolico, poi, quando è palese che così non sia, la accusano invece di «unire i diversi»; quelle che le preferiscono un «rotolamento» verso il Pds poi, di nuovo, la rimproverano di non confluire nel Pds, quelle che indicano l'annunciato ingresso di Capanna come la prova di una collocazione minoritaria di sinistra, poi (vedi di nuovo padre Sorge) commentano la chiusura a Capanna con la parabola dell'«identità debole» timorosa di accogliere l'identità forte (quando invece, sia detto per inciso, non poteva esservi più forte affermazione di identità culturale rispetto ai metodi e alle abitudini correnti della politica).

Insomma, se il principio di incoerenza, i sentieri svincolati da riferimenti teorici o di valore nell'elaborazione dei giudizi, è il tarlo mentale della democrazia (per quanto è vero che esso viene poi applicato anche di fronte alle verità più scomode o «sconvolgenti»), ebbene trovo sintomatico che di fronte alla «Rete» esso si esalti praticamente senza freni inibitori.

E veniamo al terzo punto. Non so quanto ciò che si è detto sopra possa aiutare a spiegare perché la «Rete» non è un partito, ma un movimento che si pone anzitutto - come sta scritto nel manifesto di fondazione - una funzione di «levito culturale». Certo è che la nostra democrazia è stata abituata a considerare come inesistente il territorio steso tra i cittadini disorganizzati e l'area di influenza dei partiti (ivi compresi sindacati, cooperative e ogni associazione le cui cariche direttive vengono contrattate o decise all'interno dei partiti). Gli anni Ottanta hanno indicato però che questo territorio c'è, ed è sia quello della società civile organizzata autonomamente sia quello dei movimenti politici che hanno - o vorrebbero avere - il loro baricentro nella società civile.

La presenza istituzionale di questi movimenti non è sufficiente a considerarli equivalenti ai partiti. Tra un partito e un movimento (anche presente nelle istituzioni) restano differenze di fondo che riguardano il professionismo del gruppo dirigente, la struttura organizzativa, la sistematicità della presenza istituzionale, il significato strategico del voto (se esso sia cioè il massimo indicatore di produttività politica, il massimo obiettivo e al tempo stesso il massimo vincolo dell'agire politico o invece «solo» un importante misuratore integrativo); o che riguardano, ancora, l'ampiezza dei temi affrontati e - soprattutto - l'apertura ai membri di altri soggetti elettorali (alla «Rete» aderiscono infatti, purché ne rispettino lo spirito, anche gli iscritti ai partiti che vogliono dividerne le specifiche battaglie, senza che questo comporti necessariamente il consenso elettorale al momento del voto).

Certo, tenere chiare queste differenze richiede un'elaborazione teorica costante e una guida ferma e consapevole della prassi politica. Il fatto che altre esperienze siano naufragate su questi scogli non autorizza però a pensare che il naufragio debba ripetersi; sia perché gli errori altrui aiutano a capire sia perché il progetto (già, questo progetto così confuso e qualunquista) si è sviluppato dentro un impianto teorico che ha già intracciato nello scorso decennio culture diverse sorte sul piano civile e amministrativo.

L'idea dunque che alla base di tutto vi sia l'ipocrisia di chi contesta la partitocrazia fondando un altro partito (idea fatta propria da Emanuele Macaluso lunedì scorso su queste pagine) mi sembra ingenerosa. Se la «Rete» dopo essersi proclamata movimento diventerà un partito, e magari un partito lottizzatore, ebbene, che l'accusa di ipocrisia arrivi da ogni angolo e da ogni cittadino, sacrosanta è la stramerita. Ma ora, poiché essa questo non è e non vuole essere, ragioniamo della qualità di questa politica e di come esplorare (e continuare a riempire) quel territorio immenso che si distende tra il cittadino disorganizzato e il sistema dei partiti. Più precisamente parliamo del rapporto tra valori, forme politiche e democrazia.

Mi dispiace per i bambini definiti «a rischio» Questa legge non li aiuterà

GRAZIA ZUFFA

Da tempo ormai l'opinione pubblica è turbata dal dilagare della criminalità minorile, e il baby-delinquente ha ampio spazio nelle cronache dei giornali. Mi permetto di avanzare il dubbio che, al di là dei fatti, sicuramente gravi, la questione gigantesca delle fantasie collettive poiché da sempre gioventù e devianza sono associate, a volte impropriamente; il che non evita che questa associazione sia particolarmente temuta. Ovvero, per il genitore, sia esso singolo, sia esso «sociale», che ha difficoltà ad accettare il distacco del giovane dalla propria norma di vita, i ragazzi sono per antonomasia sempre un po' devianti, figuriamoci poi come cresce l'ansietà e la costernazione quando questi delinquenti davvero. Ho imparato che anche in politica, oltreché nella vita, le fantasie vanno prese sul serio; a patto però di non farsene possedere interamente. La prima scelta politica, semplice ma essenziale, è dunque di non pensare, oggi, quando si parla di minori, solo ai piccoli delinquenti (o ai precisi delinquenti).

Quando molti mesi fa il ministro Scotti lanciò l'idea di abbassare la soglia di punibilità dei minori, questa fu respinta a larga maggioranza. Si invocò allora la «prevenzione», ma questo concetto, di per sé un po' vago, in mancanza di un dibattito serio sulla condizione minorile nel suo complesso e conseguenti politiche, è stato comunque segnato dalla sortita di Scotti. Non a caso, la legge presentata dal ministro Jervolino, approvata al Senato dalla maggioranza, si propone interventi a favore di «minori a rischio» di coinvolgimento in attività criminose, reintroducendo il concetto ambiguo ed arbitrario di «soggetto a rischio di devianza»; laddove semmai si tratta di individuare zone a rischio (come le grandi città invase dalla mafia e dalla camorra), dove grandissima parte della popolazione minorile respira già aria inquinata intorno a sé (e non solo rischia).

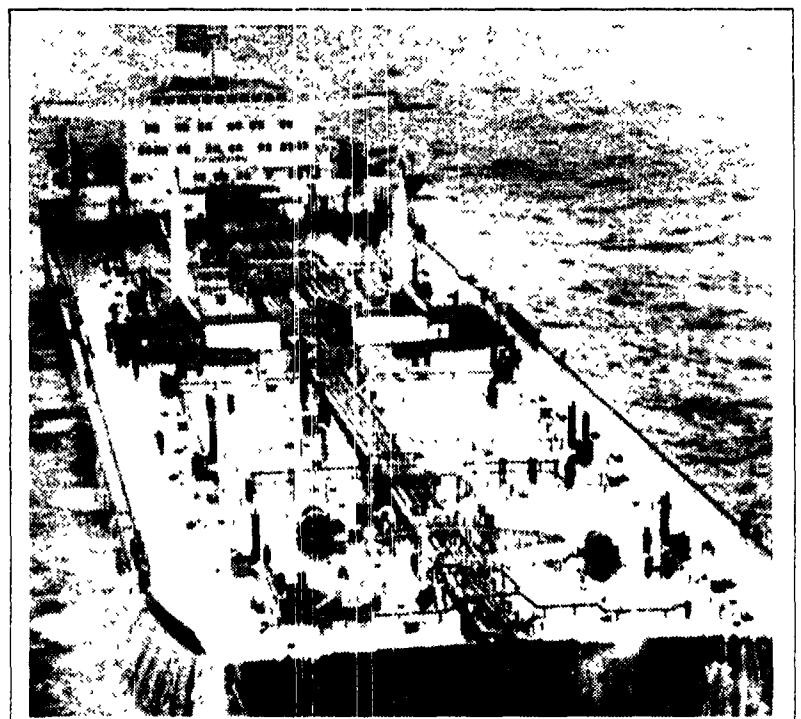
Dunque si reintroduce una visione individualistica della devianza giovanile, e l'intervento sociale (che si vorrebbe in antitesi a quello penale) ne assume invece le caratteristiche di controllo e «segregazione», tendendo a isolare il ragazzo dal suo contesto, sul quale si rinuncia ad intervenire. Desta preoccupazione che fra le iniziative che la legge specificatamente prevede è l'assistenza, e l'allontanamento del minore dalla famiglia per trasferirlo in comunità, misura che certo non si può escludere in via pregiudiziale, ma che tuttavia è misura estrema ed eccezionale. Ora questo intervento che deve essere comunque temporaneo (poiché contrasta col diritto del bambino alla famiglia) è paradossalmente

più difficile da applicare nelle zone in cui l'economia criminale è così intrecciata nel tessuto sociale. Durante una delle audizioni che la commissione Antimafia ha svolto sul tema della delinquenza minorile, è emerso che a Napoli sono purtroppo numerose le famiglie in cui il piccolo spaccio rappresenta un cospicuo supporto al bilancio familiare, dove magari la nonna confeziona le bustine che il bambino comincia a porare in giro. Sono questi i bambini da portare in comunità? E con quali speranze e modalità di reinserimento, se il tessuto familiare e sociale è così largamente compromesso?

Ci sono, a mio avviso alcuni passaggi chiave nella relazione finale sui minori della commissione Antimafia, laddove si afferma che «ai minori non abbastanza praticamente tutelati e che sono migliaia i bambini disorientati, indifesi, insicuri, che vivono allo sbando, senza attenzione familiare, senza guida, senza riferimenti istituzionali (...) in una situazione in cui più forte della legalità si configura la trasgressione (...)».

Di fronte all'offuscamento dello Stato di diritto, in quasi completa assenza di uno Stato sociale, il sistema criminale offre modelli di identificazione ad una fascia assai ampia di minori: la vita è rischio, la vita è denaro la vita è qui e subito, sono messaggi, percepiti addirittura come «valori», che attraggono migliaia di ragazzini al modo criminale. Se questa analisi è corretta, proprio nelle città dove si configura più acuta «emergenza criminalità», è più pericoloso ed inefficace l'intervento «emergenziale» che è quello che la legge approvata di fatto propone, finanziando dall'alto di una commissione ministeriale, iniziative «private» e pubbliche, non sorrette da alcuno sforzo progettuale di «sinergie» istituzionali. E invece più corretta l'indicazione, peraltro contenuta nel recente rapporto del Consiglio nazionale dei minori, e raccolta nelle nostre proposte di legge, di avviare politiche «ordinarie», attraverso progetti unitari integrati fra pubblico e privato, coordinati dagli enti locali e programmati dalle Regioni. Proprio là dove più avanzato è il degrado, è necessario riessere una rete articolata di protezione sociale, a cominciare da una presenza dello Stato con servizi di base, a sostegno delle famiglie e dei bambini fin dalla più tenera età. Può sembrare un'utopia far appello a sinergie istituzionali, laddove è proprio la carenza di Stato a produrre i guasti. Ma allora, se non si ha l'ambizione di risanare e riformare le istituzioni, per favore, non si dica più che ci si vuole occupare dei bambini: specie di quelli di Napoli e Catania.

LA FOTO DI OGGI



Disastro ambientale in Australia. Un incendio è scoppiato a bordo della petroliera greca Kirki, al largo di Perth, distruggendo tutta la parte anteriore della nave e crollando su di essa quasi 20 mila tonnellate di greggio. Salvi 37 membri dell'equipaggio, secondo le autorità australiane la situazione è «catastrofica». Nei pressi del luogo dell'incidente si trovano alcune riserve naturali e cinque isole popolate da uccelli marini e leoni di mare.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Tra i lanzichenecchi del truce Craxi



sembrava minaccioso. Poi, sempre nel titolo si dice «Muro di Botteghe Oscure contro l'eresia riformista». Quindi che, se visto nel dormiveglia vedevo l'esercito dove mi ero arruolato con tanti capitani di ventura e lanzichenecchi, guidato dal truce Craxi. E dalla parte opposta, come nelle grandi diside, vedevo il nostro Fabio, alto e fiero, su un cavallo bianco, alla testa di cavalieri senza macchia e senza peccato, con il vessillo della quercia salda in mano, muovere allo sterminio degli infedeli! Poi mi sono svegliato e per distrarmi ho aperto Repubblica, un giornale che segue con disincanto e indipendenza esemplari le vicende del Pds. Leggo subito (siamo a venerdì scorso) la cronaca sulla riunione degli «occhettiani» scritta da Stefano Marroni con questo titolo: «Occhetto chiederà al Pds la fiducia» e ho avuto un primo brivido perché l'annuncio

non riuscì per un pelo. Per l'oggi, Stefano ci assicura che l'area contrasta «non avrà un coordinatore e un apparato di corrente». Questa è proprio una buona notizia anche se ci si tienezza sapere che la corrente del segretario e del suo vice è merme, senza un apparato. Infatti com'è noto, quasi tutti i segretari di federazione e regionali, i responsabili delle sezioni di lavoro, al centro e nella periferia, sono al di sopra di ogni sospetto e di ogni corrente. Gli incarichi e le candidature sono assegnati guardando soltanto alle capacità alle attitudi

dini e all'esperienza. Niente correntismi. Marroni insiste nel comunicarci che «l'impostazione dello Stato maggiore è di condanna di una iniziativa politica grave e ingiustificata» (quella dei riformisti).

Come si vede ancora una volta la parola «condanna» serve a definire l'eresia. Non solo. Quell'iniziativa è anche «gravida di rischi per un partito ateo» ad una difficile prova elettorale. Quindi non si può nemmeno il dubbio che quell'iniziativa voleva sollecitare una correzione per rendere meno difficile quella prova.

Non c'è il doio. E così se le elezioni andranno bene, nonostante il sabotaggio, l'aiuto dato al nemico, il merito sarà dello Stato maggiore. Se andranno male la responsabilità sarà tutta del correntismo (degli altri). Lo stesso senario visto dopo le ultime elezioni siciliane. Chissà perché l'unità del Partito starebbe a cuore solo a chi ritiene di identità

carsi con esso considerando gli altri esecrezioni da nascondere o da tagliare. A me pare esattamente il contrario. Questo tema, con ritardo di un giorno, è ripreso da Rosanna Lampugnani su l'Unità di sabato, informando anch'essa sulla riunione e dello Stato maggiore. Ecco alcuni giudizi: «L'iniziativa dei riformisti - dice Visani - crea difficoltà al Pds». Visani aggiunge che la risposta dei riformisti non deve essere di carattere organizzativo ma politico. La Lampugnani spiega «Cioè, fuori di metafora, esclude l'ipotesi ventilata da alcuni di una nuova scissione, da destra». E chi sono questi «alcuni» che pensano a soluzioni organizzative per spingere ad una «scissione da destra»? O dobbiamo dire grazie a Visani che ci offre una risposta politica e «non-organizzativa»?

A questo punto ai compagni che chiedono, giustamente, che non si evasivi il «correntismo» dico di rivolgersi agli indirizzi giusti

PUnità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Aviato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parobochi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19, telefono passante 06 441901, telex 613461 fax 06 4455305, 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02 61101

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

